

VECCHI, NUTELLA E DAIMON

di Dante Balbo

A CATIvideo
Graziano Martignoni,
psichiatra e psicoterapeuta,
riflette sul tema della vecchiaia
e della scomparsa di parole
come *vecchio*, che oggi
suonano come un insulto

Nel weekend della "Befana", la vecchietta romana che distribuisce doni passando per il camino, un po' strega, un po' nonna, un po' divinità punitrice, andava in onda a CATIvideo un'intervista

con Graziano Martignoni, un ospite ormai abituale dei nostri studi, nella quale riflettevamo sui cambiamenti culturali, per cui, per esempio, vecchi non si può più dire, ma bisogna chiamarli anziani, anche se hanno 90 anni.

Con la consueta sagacia, spiegava lo psichiatra ticinese, che siamo di fronte ad una contraddizione, perché da una parte grazie alla medicina e alle migliorate condizioni di vita, viviamo molto più a lungo, ma nello stesso tempo, diventiamo presto inutili.

"Questo anziano giovane, giovanissimo, adolescente, che si illude che gli anni non passino, è un anziano che non sa, o meglio, non può vivere il miracolo della terza o quarta età."

Gli antichi ci hanno insegnato che questo tempo non è residuale, - continua il professor Martignoni - ma un momento centrale della vita, altrimenti si finisce per accettare la bonifica delle parole, senza obiezioni, lasciando che diventino "nutellose", gustose al palato, ma decisamente indigeste.

I vecchi hanno rinunciato alle rughe, perché viene loro venduta l'idea che apparire giovani significa un po' rimanere senza età, guadagnare in gioiosità della vita, ma avverte l'intervistato, illudersi di una eterna giovinezza ci deruba della nostra storia, in qualche modo ci impoverisce.

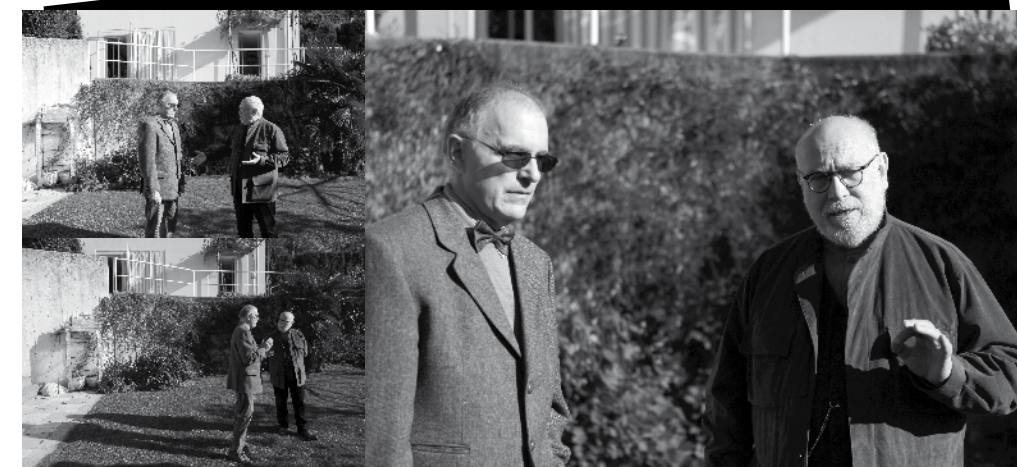
"Io penso che l'anzianità, la *vecchiezza*, sia questo tempo magico in cui si riesce a scoprire quello che gli antichi chiamavano il proprio "daimon", il proprio destino.

Ognuno di noi è portatore di un daimon, che ci viene messo dentro con la nostra nascita, solo che non lo conosciamo, nel corso della vita lo rincorriamo, ne abbiamo dei barlumi, lo afferriamo malamente, perché siamo travolti dai percorsi del vivere. La terza o quarta età è quel magico momento, se noi lo sapessimo vivere, in cui lo

rincontriamo. Vuol dire dialogare con il cuore pulsante della nostra esistenza, perché è in quel nostro destino, scritto lungo tutta la nostra parabola vitale, che c'è il senso del nostro travaglio esistenziale e, forse, anche il viatico per il mondo che ci aspetta nell'aldilà, oltre la soglia della morte." Per questo è opportuno indignarsi contro questa frivolezza, questo buonismo lessicale, che costruisce una anzianità nutellosa, ma fondamentalmente falsa.

Certo per affrontare fino in fondo questa magica età, si devono fare i conti con la morte, che ha rinunciato ad essere un racconto, per diventare un affare burocratico o un meccanismo controllato dal sistema sanitario. Graziano Martignoni denuncia proprio questa carenza di narrazione, di rappresentazione del morire, come spazio di una porta, come continuazione di un viaggio, a cui il nostro daimon dovrebbe potersi preparare. A questo momento straordinario, è invece sostituito il tempo dell'inautenticità, della felicità effimera, fatta più di cose che di sostanza, di oggetti più che di senso. Ma proprio il senso della vita è il cuore della *vecchiezza*, questo tempo in cui ritorna prepotente, come in adolescenza la domanda che, forse, per molto tempo abbiamo dimenticato o sommerso nelle preoccupazioni del vivere. ■

penso che
l'anzianità,
la *vecchiezza*, sia
un tempo magico
in cui si riesce
a scoprire
il proprio "daimon",
il proprio destino,
ed è in quel nostro
destino, scritto
lungo tutta la nostra
parabola vitale,
che c'è il senso del
nostro travaglio
esistenziale e,
forse, anche il
viatico per il mondo
che ci aspetta
nell'aldilà



sopra:

- Graziano Martignoni con Dante Balbo a CATIvideo,
La morte negata o programmata, 5 gennaio 2012,
online su www.caritas-ticino.ch e su youtube